



DALL'INVIATO

FRANCOFORTE. La prima volta fu quel blitz clandestino, il sei febbraio del '97. Diede inchiostrati titoli per varie giornate: D'Alema vola da Kohl, D'Alema fa concorrenza a Prodi, mala tempora tra la Quercia e il Professore.

La seconda volta è un uggioso martedì tedesco, D'Alema chiede un nuovo incontro a Kohl (ma si presenta anche a Tietmeyer) e stavolta il suo lavoro diplomatico non è forierodiscandalo.

Semplicemente, non ce n'è più ragione. Se un anno fa il giovane Ulivo soffriva sotto i fulmini della Bundesbank, che faceva le pulci ai parametri di Maastricht, ora il 3 maggio è un palmo, l'Euro cammina e l'Italia ha centrato il traguardo. Allora va bene, ognuno per la sua parte può vendere il prodotto tricolore e riscuotere un dividendo politico.

Il clima, come si dice, è cambiato sul serio. Tietmeyer ieri ha spiegato a D'Alema: «La mia pretesa ostilità contro l'Italia è una immagine costruita dai mass media. Non corrisponde al vero». Per mesi e mesi l'Europa era stata una via crucis di numeri e percentuali. Ieri il leader Ds, invece, ha potuto esportare a Bonn qualcosa in più del semplice risanamento: ha

Il viaggio del segretario dei Ds in Germania. «Da parte dei dirigenti del governo di Bonn c'è ora più attenzione sui temi del lavoro»

## D'Alema: «Le riforme si faranno»

«È l'impegno che prendiamo con l'Europa, l'ho detto al cancelliere Kohl e a Lafontaine»  
Il presidente della Bundesbank Tietmeyer: «Non ho né ho mai avuto nulla contro l'Italia»

**Il leader Ds «Naturalmente spero che alle elezioni vinca Schroeder ma per Kohl ho il massimo rispetto»**

parlato di riforme, ha promesso una stabilità politica non effimera. «Risolveremo tutti i problemi che restano. Le riforme si faranno».

È l'impegno, notoriamente, che più gli sta a cuore. In Italia ha detto che l'Ulivo non può mandare a monte le riforme, pena il suo stesso fallimento? In Germania, durante la conferenza stampa finale in un albergo avveniristico di Francoforte, ha spiegato il perché: «Se la classe dirigente del paese facesse fallire non la Bicamerale, che ormai non è in causa, ma la proposta di riforma che è in Parlamento, la sconfitta ricadrebbe su tutto il paese». Detto in altri termini, D'Alema ripropone un suo motivo conduttore: la politica cammina insieme alla finanza, non un passo indietro. «I mercati non stanno attenti solo alle cifre, chiedono stabilità». Esu questo, ha raccontato ieri, può iscriversi a «testimone» lo stesso Tietmeyer.

Come Kohl, dice D'Alema, anche il banchiere è «curioso», ha voluto sapere meglio dei progetti e di come cambierà l'Italia grazie alle riforme. Alla fine, ha «promosso» la Bicamerale e il suo presidente. La stabilità istituzionale «fa parte del credibility game», ha suggerito il presidente della Bundesbank all'ospite. Fra i parametri non scritti nei trattati, insomma, la affidabilità politico-istituzionale viene pri-

ma di tutto. D'Alema ha spiegato: «Prodi ha garantito il sostegno della coalizione».

La giornata del leader Ds è cominciata con una sveglia mattiniera all'ambasciata a Bonn, di cui è stato ospite insieme alla delegazione (Umberto Ranieri, Roberto Cuillo e il portavoce Fabrizio Rondolino) che lo accompagnava. Colazione, quattro passi, poi l'incontro con Kohl, al suo ufficio della Cancelleria. A quattro occhi hanno parlato di riforme, ma non solo. D'Alema ha osservato nel Cancelliere «una maggiore attenzione ai temi della crescita» rispetto alla tradizione dei governi conservatori. I due condividono poi la «preoccupazione» per il 12% della Dvux xenofobia nel Land governato da Hoepner: anche se Kohl non considera la crescita della destra razzista «un effettivo rischio», mentre D'Alema le attribuisce una valenza profonda, quella di «spia di una paura della globalizzazione, una resistenza che si riscontra in tutta Europa».

Dopo Kohl, l'ospite italiano ha visto Oskar Lafontaine nella sede di rappresentanza del governo della Saar, alla cui guida c'è il presidente della Spd, ex sindaco di Kohl, il quale ha ceduto la palma di candidato a



Gerhard Schröder (che D'Alema ieri non ha incontrato: il leader tedesco verrà a Roma il quattro maggio). Il pranzo con Lafontaine, in realtà, fa parte d'una trama di incontri ormai molto fitta tra i leader del socialismo europeo, che aiutati da un gruppo di «sherpas» stanno mettendo a punto un manifesto programmatico in vista del congresso del Partito del socialismo europeo che si terrà - ha confermato ieri D'Alema - a Milano nel febbraio dell'anno prossimo, alla vigilia delle elezioni europee. L'argomento d'obbligo, in questi colloqui, è l'occupazione: alla vigilia del vertice di Cardiff che dovrebbe promuovere un coordinamento delle varie politiche

nazionali, il Pse cerca di elaborare una sua proposta globale.

Imbarazzi a causa della doppia visita, al Cancelliere e ai suoi avversari? D'Alema non ne confessa, preso com'è nell'idea che esista ormai una vera e propria «famiglia europea», una «classe dirigente» continentale che sta formando di pari passo con gli accordi intorno alla moneta. Nella sua logica, i rapporti fra gli stati e la pulsione europea non dovrebbero mutare col mutare dei governi: trattative di terreno bipartisan, che prescindono dal colore politico. In fondo anche lui pare sentirsi parte d'una schiera di «padri dell'Europa» che travalica i confini di partito. Detto questo, è ov-

vio però che tra Kohl e Lafontaine c'è tutta la differenza che corre tra i due schieramenti che a settembre si contenderanno la guida della Germania. D'Alema sul punto è stato diplomatico: «è ovvio che entrambi i candidati siano fiduciosi sulla vittoria», ma naturalmente ha dichiarato, «che il dubbio può esserci», il suo desiderio che vinca la Spd e che la Germania eserciti una politica per il lavoro più convinta e incisiva.

La visita è finita con la presa di contatto con Tietmeyer. La curiosità dalemiana per uno dei personaggi chiave della finanza europea si è probabilmente incontrata col fatto che - come è accaduto con Kohl - i due sono stati reciprocamente incuriositi da «comuni conoscenze». È stato un incontro «di apprendimento», diciamo così: D'Alema ha rivolto domande sulla funzione dell'Euro nel quadro di una economia globale, sulle relazioni finanziarie internazionali. Tietmeyer ha «apprezzato» gli sforzi dell'Italia e l'ultimo Dpef di Prodi, ha ammesso di essere «molto colpito» dai passi avanti dell'Italia, ha protestato la sua amicizia: «Ognuno doveva fare i suoi compiti, non solo l'Italia».

D'Alema ha spiegato le riforme, ha illustrato le vie del risanamento nazionale. Niente di più, a quanto pare: il resto - se Tietmeyer debba diventare presidente della Banca centrale europea - è materia che sta trattando il governo. «Ci mancherebbe altro - ha concluso - che ci mettissimo a fare confusione...»

Vittorio Ragone

Nuova polemica

## «In Italia stampa poco libera»

ROMA. Massimo D'Alema all'attacco dei giornali e di chi li fa. Ancora una volta. Il segretario dei Ds durante una lunga intervista a «Il bianco e il rosso», la rivista dei Cristiano-sociali, non si lascia sfuggire l'occasione di puntare il dito contro il sistema dell'informazione nel nostro paese. «Quando polemizzo con i giornali dicono che minaccio la libertà di stampa» dice D'Alema aggiungendo che, a suo avviso, «il problema è che in Italia la libertà di stampa non c'è, ma c'è un sistema chiaramente malato che i giornalisti dovrebbero voler correggere». La diagnosi di D'Alema individua come la vera malattia del sistema informativo il fatto che «i giornali in Italia, caso unico al mondo perché in tutto il mondo civilizzato è proibito, sono proprietà di un altro potere, mentre dovrebbero essere un potere indipendente. Appartengono ai grandi gruppi finanziari industriali i quali hanno interesse a tenere la politica in uno stato di minorità e di sudditanza». Una battaglia, la sua, spiega D'Alema, contro questo sistema malato che è difficile da far comprendere ma lo sarà nel tempo anche perché «io non desisterò» promette il segretario. Non poteva non suscitare reazioni la sortita di D'Alema su un tema a lui evidentemente molto caro. Forse per la tessera di iscrizione all'Ordine dei giornalisti che porta in tasca ma anche per la partecipazione azionaria del partito di cui è segretario ad imprese editoriali. Ed ecco allora Paolo Serventi Longhi, segretario della Fnsi, che sostiene: «D'Alema fa un ragionamento giusto quando individua l'anomalia italiana determinata dall'assenza di editori «puri» e lamenta l'invasione sulla proprietà dei giornali da parte di industriali di tutti i settori. Questo però non c'entra niente con le critiche all'informazione e ai singoli giornalisti. È evidente che il dibattito sull'informazione politica, sul ruolo delle imprese e su quello dei direttori può avvenire solo se depurato dagli attacchi indiscriminati e assolutamente ingiusti». Attende da D'Alema non solo critiche ma «anche qualche riconoscimento» ad una categoria che fa un lavoro difficile il presidente dell'Ordine dei giornalisti, Mario Petrina e non manca di ricordare che «i giornalisti hanno strumenti come l'Ordine e il sindacato per tutelare la loro libertà d'informare». Mentre per Giuliano Ferrara, direttore del «Foglio», «in linea di principio D'Alema ha ragione» anche se «la cattedra da cui parla D'Alema è il potere politico che non è il liberatore dei giornalisti dal potere economico, ma è in concorrenza con quello economico per il dominio sui giornalisti». E, a proposito del ruolo scritto ai giornalisti, Ferrara avanza il dubbio che il segretario Ds parli in quel modo «per farli passare dalla sua parte». Per Giorgio Bocca quello di D'Alema «più che un attacco indiscriminato al giornalismo italiano, come l'ha definito la Fnsi, direi che si tratta di un attacco senza senso». D'Alema fa finta di non conoscere la stampa che, da quando è nata, non è mai stata libera come pensano gli ingenui o gli imbecilli mentre è stata sempre uno strumento in mano alle classi dirigenti ed ai politici». A Paolo Graldi («Il Mattino») «non risulta che sia vietato ad aspiranti editori puri di portare ad affermare sul mercato giornali, perché i giornali alla fine sono dei prodotti. Non solo libertà di stampa, dunque, ma per i lettori libertà in edicola». Lapidario Valentino Parlato, ex direttore del «Manifesto»: «D'Alema sta veramente stancando con questa sua insistenza sulla stampa. Che la stampa abbia padroni con nomi e cognomi è un fatto risaputo che non dobbiamo dimenticare. Senza alcuna offesa per i giornalisti...».

M.C.I.

## LE INTERVISTE

### Battute polemiche: il referendum elettorale? Un «pasticcetto» E il leader Ds sprona l'Ulivo «A rischio la coalizione non Prodi» «Non c'è stata una rivoluzione dei pm»

ROMA. In due interviste - al «Mattino» e alla rivista dei Cristiano-sociali «Il bianco e il rosso» - Massimo D'Alema interviene a tutto campo sui principali temi del dibattito politico. Al quotidiano napoletano il segretario dei Ds affida due opinioni controcorrente: smentisce, innanzitutto, che - secondo lui - sulla giustizia visia stato un intervento diretto del capo dello Stato («Non è intervenuto su nulla, ha incontrato l'Associazione nazionale magistrati e ci mancherebbe con potesse farlo. È la Paciotti che ha parlato dopo»).

D'Alema nega anche che il Parlamento voglia zittire i magistrati, cui dedica, di passaggio una battuta tagliente: «Mi domando dove trovo il tempo per fare il loro lavoro tra convegni e tavole rotonde».

Ancora: alcune considerazioni a proposito del legame di un eventuale fallimento delle riforme con le sorti

della maggioranza, tema sollevato dall'intervista a «Repubblica» del vicepremier Veltroni. È oziosa, anzi, «del tutto inutile» - risponde D'Alema - la discussione sul rapporto tra il destino del governo e quello delle riforme, che - concede - «non sono temi di governo».

Ma il segretario dei Ds subito aggiunge che rimane un problema squisitamente politico: la riscrittura delle norme costituzionali «era uno degli obiettivi su cui si è costituito l'Ulivo, è evidente che se fosse l'Ulivo responsabile del fallimento delle riforme, questo metterebbe in crisi l'Ulivo. Non il governo, ma l'Ulivo».

Sul referendum: «C'è un'enorme contraddizione tra il fragore che si fa attorno al referendum e la sostanza, che è miserella, un pasticcetto», perché all'atto pratico - per i limiti insiti nello strumento del referendum abrogativo - produrrebbe un sistema

elettorale «totalmente irrazionale» con l'elezione casuale di quasi duecento deputati. E sull'idea (attribuita a Prodi?) di trasformare l'Ulivo in un partito: «I partiti contengono i cittadini, l'Ulivo contiene i partiti. Una volta che ho tolto i partiti ho tolto i cittadini e rimane solo il ceto politico. Francamente non mi sembra un gran risultato».

Nel forum con la redazione del periodico «Il bianco e il rosso», D'Alema affronta temi di riflessione più generali. Torna sulla magistratura: «Io non credo affatto che in Italia ci sia stata una «rivoluzione delle Procure». I protagonisti del cambiamento sarebbero stati altri, secondo il leader della Quercia, perché «il cambiamento in Italia è stato il prodotto di grandi eventi politici, addirittura mondiali». D'Alema elenca: «La fine del comunismo, la globalizzazione, l'integrazione europea, hanno messo in

crisi un sistema bloccato, nel quale oltretutto la mediazione politica si fondava sull'uso delle risorse pubbliche. L'invecchiamento della classe dirigente e il consumarsi della sua capacità di rappresentare la società italiana hanno fatto il resto».

Con l'uccisione di Moro finisce un'epoca. La magistratura «è venuta dopo, dopogranda fatti politici, il sorgere della Lega, i referendum elettorali. La magistratura è intervenuta quando l'edificio era indebolito nelle sue strutture portanti e gli ha dato lo scossone finale». Il resto è «una favola» che parte della magistratura «ha alimentato anche per accreditare una visione del suo ruolo come unico presidio della moralità pubblica, come fonte del cambiamento, come avanguardia rivoluzionaria».

D'Alema di fronte alla redazione della rivista dei cristiano-sociali s'è diffuso anche sul tema del Mezzo-



Il Ministro dei Beni culturali Walter Veltroni. In alto Massimo D'Alema con il presidente dell'Spd Oskar Lafontaine Lepri e Reiss/Ap

giorno e su quello della riduzione dell'orario. L'esigenza di una politica dell'occupazione si identifica in gran parte con una politica per il mezzogiorno. Qui il segretario dei Ds ha dedicato qualche battuta alle 35 ore: non si deve pensare alle politiche del lavoro come se l'Italia fosse tutta uguale. «Un esempio tipico di questo sbaglio è il modo come è stato impostato da Rifondazione il tema della riduzione dell'orario di lavoro. La riduzione di orario per legge finirà così per dar vita a una grande cassa per il sottentrate a un meccanismo che dirottava ingenti risorse pubbliche verso il lavoro che c'è. Il che non è francamente pensabile».

Altri temi: la Chiesa cattolica ancora troppo rigida sulla «libertà femminile», sui temi del rapporto tra l'amore il sesso la maternità. Il concetto di leadership. È, secondo D'Alema, «un principio sano di garanzia del corpo collettivo».

Anche se a volte essere un leader ha detto, con un cenno implicitamente autobiografico - «prevede passaggi ardui come camminare su un filo sopra le cascate del Niagara»: è giusto che il rischio di cadere lo assuma uno, perché se un uomo cade restano gli altri». Ma è importante che il leader svolga il suo mandato «anche preoccupandosi di formare una nuova classe dirigente».

## LA POLEMICA

La replica di Gerardo D'Ambrosio, coordinatore del pool, al segretario Ds

### «Mani pulite? Fu svolta epocale, nessuno lo scordi»

«Nessun governo si sognerebbe ora di fare opere inutili». E sempre dal pool, Davigo: tutta Tangentopoli sta cadendo in prescrizione.

#### Di Pietro: «Non sono io a cambiar linea»

«L'indipendenza della magistratura è quanto previsto esplicitamente dal programma dell'Ulivo. Se sosteniamo questo principio, pertanto, non siamo noi che deragliamo rispetto alla corsa dell'Ulivo. È chi, nell'Ulivo, cambia binario che deraglia». Nessun riferimento a nomi e personaggi, ma la farsa del senatore è sembrata una risposta a D'Alema che l'altro giorno al quotidiano «Il Mattino» si domandava se l'ex pm avesse letto il programma del centro-sinistra. Questo comunque è stato l'unico, breve riferimento alla questione giustizia, fatto da Di Pietro ieri a L'Aquila per sostenere la raccolta di firme per il referendum elettorale.

MILANO. «Nessuno ha fatto una rivoluzione giudiziaria, quella se la sono inventata gli altri a partire dalla stampa, non certo noi. Ma non si può non riconoscere che «Mani pulite» è un'inchiesta che ha fatto cadere una classe politica che si era avviata su una pessima strada e forse si dimentica troppo spesso che è stato un evento talmente eccezionale che ha determinato per l'Italia una svolta epocale, ponendo un freno notevole allo spreco del denaro pubblico». Gerardo D'Ambrosio, procuratore aggiunto di Milano, coordinatore del pool Mani pulite, pesa bene le parole dopo aver letto il contenuto dell'intervista in cui D'Alema afferma che la rivoluzione delle Procure è una favola. Non nomina mai il segretario Ds. Chiede di pensare al futuro, alle riforme sui tempi della giustizia e contro la corruzione. «Ciò che sorprende - aggiunge il magistrato - è che non si voglia riconoscere il cambiamento fondamentale che c'è stato. Nessun governo si sognerebbe ora di fare opere pubbliche inutili, accettare forniture

a prezzi eccessivi perché sa che la magistratura è più attenta di prima». «In passato - ha detto ancora D'Ambrosio - la magistratura ha tentato di fare qualcosa, non è rimasta inerte. È vero, il crollo del muro di Berlino ha dato il suo contributo al cambiamento del clima generale, ma già da prima la magistratura era impegnata contro la corruzione».

Per il coordinatore del pool milanese in passato «c'era un potere che riusciva a condizionare le indagini chiudendosi a riccio, ricorrendo alla negazione dell'autorizzazione a procedere quando si apriva un varco tra le norme preclusive del vecchio codice». «Se non ci fosse stata sensibilità da parte della magistratura - ribadisce - staremo come prima e peggio di prima. Quello che mi preoccupa profondamente è che si parli ancora di queste cose, che si torni al passato anche in maniera distorta anziché porsi seriamente il problema di un'amministrazione della giustizia che sia a livello, quantomeno, degli altri stati europei. Non ci si pone neppure il



Gerardo D'Ambrosio Ap

problema delle riforme, che vanno fatte nell'interesse dei cittadini e della società, come quelle per prevenire la corruzione, e soprattutto non ci si preoccupa che la giustizia ha tempi inaccettabili sia nel processo penale ma soprattutto in quello civile, come spesso si dimentica. Nonostante a luglio entrerà in vigore la riforma del giudice unico, non si è ancora mosso niente, dico niente, perché - conclude il magistrato - la riforma non si risolve in un disastro completo e quindi nel pretesto per un'amnistia di proporzioni storiche».

Intanto interviene su Tangentopoli Piercamillo Davigo, pm del pool Mani pulite: tutta Tangentopoli «a parte rare eccezioni» sta andando «in prescrizione». Per Davigo, secondo quanto ha dichiarato in un'intervista a «Famiglia Cristiana» che ne ha dato un'anticipazione «in Italia abbiamo una disciplina della prescrizione che è semplicemente disennata». Davigo ha spiegato che quando inizia un atto istruttorio, «so già - ha detto - che con la condanna il reato finirà in pre-

scrizione, ma sono costretto a procedere ugualmente perdendo tempo». Davigo sostiene che per i magistrati di «Mani pulite» ormai «è come correre nella ruota di un criceto»: passa la gran parte delle loro giornate indossando la toga e spiega che «non ci sono più denunce, e quindi inchieste». «Personalmente - ha precisato - sto seguendo la posizione di 400 imputati ma sanno anche che all'orizzonte c'è sempre l'annullamento della condanna». Il magistrato respinge l'osservazione secondo cui sui tempi della prescrizione influisce anche la lunghezza dei processi: «Sono i troppi processi - ha ancora spiegato - che creano lunghe liste, ingorghi e continui rinvii». Affrontando il tema riforme, Davigo sostiene che nel lavoro della Bicamerale ciò che lo spaventa di più è «il tentativo di diminuire l'indipendenza della magistratura; non solo - ha precisato - attraverso la separazione delle carriere, ma anche con i componenti eletti dal parlamento nel Consiglio Superiore della Magistratura».